

LA VISTA SUL FUTURO / 2

Più riforme, meno moniti sull'etica

di GIOVANNI BELARDELLI

Nei giorni scorsi Giuliano Amato (sul Sole-24 Ore di domenica) ha sostenuto la necessità di reagire al discredito che investe la politica italiana, prima ancora che con nuove leggi, con una riforma del costume e della cultura del Paese: dietro i molti scandali cui stiamo assistendo si scorge infatti una più generale assenza di etica pubblica, mancanza di valori, diffusa assuefazione a comportamenti illegali. Non è un tema nuovo. Nel 1976 Aldo Moro osservava: «Questo Paese non si salverà se non nascerà in Italia un nuovo senso del dovere». Una ventina d'anni prima Guido Piovene, nel suo Viaggio in Italia, giudicava il Paese «ricchissimo di vitalità fisica» ma privo di «una forte moralità sociale». E potremmo ripercorrere a ritroso la nostra storia, fino al 1860, inanellando le tante affermazioni di quanti, politici o intellettuali, hanno affermato l'urgenza di una riforma morale degli italiani per mondarli dai loro difetti. Difetti che sono stati, di volta in volta, attribuiti alle dominazioni straniere, alla mancata Riforma protestante, a vent'anni di fascismo, al troppo rapido arrivo del benessere, alla tv commerciale e così via.

È del tutto comprensibile che esortazioni del genere si riaffaccino anche oggi, di fronte allo spettacolo disgustoso che si ricava da una politica — come ha scritto Galli della Loggia su questo giornale — priva di qualunque idea dell'Italia e che anche per questo appare sempre più degradata a strumento di guadagni personali. Uno spettacolo tanto più preoccupante per l'ampia area di complicità in una parte dell'opinione pubblica che è dato intravve-

dere (il consigliere regionale Fiorito aveva un record di preferenze o no?). Sono esortazioni che tuttavia, come spesso avviene per le esortazioni, rischiano di lasciare il tempo che trovano. A chi spetterebbe, ad esempio, iniziare l'auspicata riforma dell'etica pubblica, aiutarci a cambiare ciò che non va nei nostri costumi e nelle nostre convinzioni? Difficile pensare che possano occuparsene quelle che una volta erano le grandi agenzie formative del Paese, ma appaiono da tempo in crisi: la famiglia, la scuola, la Chiesa.

Naturalmente fanno benissimo Amato e tanti altri con lui a sottolineare il nostro deficit di etica pubblica e ad auspicare una riforma della mentalità degli italiani. Ma nell'attesa che su questo terreno qualcosa si muova, è bene non sottovalutare alcune riforme che sono attualmente sul tappeto. È tutt'altro che indifferente, ad esempio, se avrà o meno seguito la proposta di legge popolare appena presentata alla Camera da Pellegrino Capaldo con 400 mila firme. La proposta prevede l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti, da sostituire con un finanziamento volontario da parte dei

cittadini (con l'indiretto sostegno dello Stato attraverso il riconoscimento di un credito d'imposta): un meccanismo semplice, che obbligherebbe i partiti a comportamenti virtuosi pena il crollo dei contributi. Non sarebbe affatto indifferente l'applicazione generalizzata a tutte le assemblee elettive e a tutti gli incarichi di nomina politica dell'Anagrafe pubblica degli eletti e dei nominati lanciata dai radicali, per permettere il controllo sui redditi del ceto politico in senso ampio. E nemmeno sarà indifferente come si concluderà la vicenda della riforma elettorale che, nella proposta in cantiere, assomma i difetti del listino bloccato (volto ad assicurare il posto in Parlamento a un certo numero di politici, nominati dai vertici di partito) ai rischi di compravendita dei voti legati alla proporzionale. Avrebbe invece un effetto choc sulla qualità del ceto politico l'introduzione del collegio uninominale, che attualmente è la proposta (purtroppo solo di bandiera) del Pd: il collegio uninominale, infatti, obbliga i partiti a scegliere con accuratezza il loro unico candidato in ciascun collegio pena la perdita di voti e dunque del seggio in palio. Cose analoghe si potrebbero dire del disegno di legge di riforma del titolo V della Costituzione o della legge anticorruzione. Se questi interventi di diretta incidenza sui comportamenti della politica e sui suoi rapporti con la società trovasse attuazione, non avremmo ancora il «ritorno all'etica» auspicato anche da Romano Prodi (sul Messaggero del 7 ottobre), ma avremmo forse una politica meno devastata dagli scandali e un Paese che potrebbe cominciare a guardare a essa in modo diverso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con interventi precisi sui comportamenti della politica avremmo almeno un Paese meno devastato di oggi

